

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: YESHÙA  
LEZIONE 34

## Le risurrezioni compiute da Yeshùa Il potere concesso da Dio a Yeshùa di ridare la vita

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Tre sono le resurrezioni presentate nei Vangeli: il figlio della vedova di Nain, la figlia di Iairo e Lazzaro.

### Resurrezione del giovane di Nain (Lc 7:11-17)

Nain era un villaggio sconosciuto nelle Scritture Ebraiche. Per la sua piccolezza questo villaggio aveva una sola porta (v. 12). Si vuole identificarlo con l'attuale Nain o Nein, sulle pendici settentrionali del Piccolo Hermon, 4 o 5 km a sud del Tabor; il nome, etimologicamente, significa "grazioso". In alcune



Bibbie si potrebbe trovare la grafia "Naim" (con la emme finale): ciò dipende da un errore fatto dalla *Vulgata* che chiamò il villaggio in tal modo: "*In civitatem quae vocatur Naim*" (v. 11, Vg; "In una città che è chiamata Naim"). La lezione "Nain" è criticamente sicura.

In un piccolo paese i dolori di una famiglia sono i dolori di tutti, per cui non fa meraviglia vedere la partecipazione di una grande folla nel caso pietoso della morte dell'unigenito di una vedova: "Si portava alla sepoltura un morto, figlio unico di sua madre, che era vedova; e molta gente della città era con lei" (v. 12). La morte di un figlio unico procura uno strazio: "Faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figlio unico, e lo piangeranno amaramente come si piange amaramente un primogenito" (Zc 12:10). Tanto più doveva essere straziante il dolore per la morte del figlio unico ghermito a una vedova, e quindi priva di ogni appoggio

morale. Il morto veniva portato al sepolcro sopra una barella e con il volto scoperto; infatti, il velario o sudario per coprire il viso veniva posto sul defunto immediatamente prima della sepoltura. Probabilmente ciò avveniva la sera stessa del giorno in cui il giovane era morto: a quel tempo la sepoltura si faceva ben presto dopo la morte.

La descrizione di Luca è stupenda: folla numerosa con Yeshùà, folla con il morto; due folle che s'incontrano. Il morto è descritto senza articolo determinativo: "Si portava alla sepoltura *un* morto" (v. 12), quasi a porre l'enfasi sui vocaboli che presentano un crescendo sempre più patetico: τεθνηκῶς μονογενῆς υἱὸς (*tethnekòs monoghenès yiòs*), "un morto unigenito figlio"; "di sua madre, che era vedova". - V. 12.

La commozione di Yeshùà non è suscitata dal morto, ma dalla madre desolata: "Vedutala, ebbe pietà di lei" (v. 13). "Fu mosso a pietà per lei" (*TNM*). "Ne ebbe compassione" (*CEI*). Il greco, parlando il linguaggio biblico, dice ἐσπλαγχνίσθη (*esplanchnìsthe*); verbo derivato da σπλάγχνον (*splànchnon*), il cui plurale è σπλάγχνα (*splànchna*), "viscere". Si pensava a quel tempo che le viscere fossero l'origine delle passioni più violente, come la rabbia e l'amore; ma per gli ebrei le viscere erano l'origine delle affezioni più tenere, soprattutto la gentilezza, la benevolenza, la compassione. Noi diremmo il "cuore"; ma per gli ebrei il cuore era la sede dei pensieri. Il testo ha quindi, letteralmente, "si commossero le viscere".

Si tratta quindi di un miracolo compiuto da Yeshùà solo per compassione, senza che gli fosse richiesto nulla (come invece di solito accadeva). Luca ama chiamare Yeshùà con il nome che gli sarà dato dopo la sua resurrezione: "Il Signore [ὁ κύριος (*o kýrios*)], vedutala, ebbe pietà di lei" (v. 13). Questo titolo appare qui per la prima volta in un racconto.

Yeshùà dice alla povera donna: "Non piangere" (v. 13). "Non piangere" non rende bene il senso del verbo greco μὴ κλαῖε (*mè klàie*), imperativo presente, che significa: "Non continuare a piangere / Cessa di piangere". Traduce molto bene *TNM*: "Smetti di piangere".

Parlando invece al morto, Yeshùà dice: "Ragazzo, dico a te, alzati!" (v. 14). Il verbo ἐγέρθητι (*eghèrtheti*), "alzati/svegliati", è all'aoristo medio che indica azione puntuativa (subito, all'improvviso - non pian piano). Il morto è chiamato νεανίσκος (*neanìskos*): si tratta di un giovane di circa 18-20 anni; noi diremmo: giovanotto. Come conseguenza del comando di Yeshùà, "il morto si alzò e si mise seduto, e cominciò a parlare" (v. 15). Quindi Yeshùà "lo restituì a sua madre". - V. 15.

Tutto avvenne con semplicità e rapidità stupende. L'effetto fu la paura seguita subito da un'esplosione gioiosa: "Furono presi da timore, e glorificavano Dio" (v. 16). I presenti riconoscono due cose: "Un grande profeta è sorto tra di noi" e "Dio ha visitato il suo popolo" (v. 16). Si noti l'aspetto *relativo* del fatto: Yeshùà è "*un* grande profeta", ma è *Dio* che visita

il suo popolo mediante Yeshùà. Il profeta non è Dio. Questo abbinamento Dio - profeta (Dio e il suo rappresentante) può servire per illuminare molti altri passi biblici simili in cui Yeshùà viene presentato come “figlio di Dio” o come “Dio con noi” (significato di “Emanuele”). Il figlio di Dio non è Dio. “Dio è con noi” perché è con noi tramite il suo profeta Yeshùà.

Molti studiosi si sono dati un gran daffare per eliminare il miracolo. Ma fu più facile per Yeshùà fare il miracolo che per quegli studiosi eliminarlo.

Per lo studioso Paulus, il giovanotto non era ancora morto; colpito da una sincope, per ignoranza sarebbe stato ritenuto morto dalla madre e da quelli del villaggio. Secondo il Paulus, Yeshùà si sarebbe accorto subito, con un colpo d'occhio, del tragico errore e sarebbe intervenuto scongiurando il peggio. L'immaginazione popolare – sempre secondo il Paulus – avrebbe trasformato il tutto in resurrezione.

Ma, si sa, ci sono anche i cultori delle allegorie. Per questo gruppo di studiosi il racconto sarebbe appunto un'allegoria. Il giovanotto diventerebbe così il popolo ebraico morto a motivo della *Toràh*; la madre vedova sarebbe Gerusalemme che piange il suo popolo; Yeshùà riporterebbe in vita Israele nella chiesa, conducendo i “cristiani” all'immortalità (Loisy I, 657). Non vogliamo cadere nella tentazione di fare facile ironia, domandando cosa mai simboleggerebbe la barella. Ci limitiamo a rispondere da studiosi. Il simbolismo proposto non può essere accolto, perché sarebbe un simbolismo biblicamente molto strano. Nella Scrittura, Israele è paragonata ad una persona inferma e non a un cadavere: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, bensì *i malati*”. - *Lc 5:31*.

Per altri studiosi avremmo qui l'applicazione a Yeshùà di un miracolo di resurrezione che si trova nelle Scritture Ebraiche, cioè quello compiuto da Elia e da Eliseo. Ad Elia, dobbiamo riconoscerlo, allude indubbiamente il gesto “lo restituì a sua madre” (v. 15): “Elia prese il bambino dalla camera di sopra e lo portò al pian terreno della casa, e *lo restituì a sua madre*” (*1Re 17:23*). L'elogio “un grande profeta è sorto tra di noi” (v. 16) sembra voler dire che Yeshùà era superiore al grande profeta Elia. Si capisce così la superiorità del gesto di Yeshùà su quello dei profeti: il morto sta già per essere sepolto e Yeshùà lo resuscita con facilità tramite un semplice comando. Elia dovette stendersi tre volte sul cadavere del piccino: “Si distese quindi tre volte sul bambino e invocò il Signore, e disse: «Signore mio Dio, torni, ti prego, l'anima di questo bambino in lui!»” (*1Re 17:21*). Eliseo dovette fare molto di più: “Salì sul letto e si coricò sul bambino; pose la sua bocca sulla bocca di lui, i suoi occhi sugli occhi di lui, le sue mani sulle mani di lui; si distese sopra di lui, e il corpo del bambino si riscaldò” (*2Re 4:34*). Particolari commoventi simili ce ne sono: era vedova anche la donna incontrata da Elia e a cui risuscitò il bambino (non lo era quella incontrata da Eliseo). Il fatto

poi che Nain non fosse lontana da Sunem (2Re 4:8) poteva richiamare alla memoria la sunamita aiutata da Eliseo con la resurrezione di suo figlio. Tuttavia, l'allusione alle resurrezioni operate da Elia e da Eliseo non sono una dimostrazione che Luca abbia inventato il fatto. L'indicazione di Nain, infatti, è un  *tratto caratteristico della verità storica*  del racconto: Nain è assente nelle Scritture Ebraiche. Nain è però un villaggio esistente sulle pendici settentrionali del Piccolo Hermon. È un particolare significativo, anzi più che significativo, se si tiene conto che Luca è abitualmente poco preciso per quanto riguarda la topografia. Il racconto poi è così  *vivo*  da supporre per se stesso la storicità.

## La figlia di Iairo (Mr 5:21-43; Mt 9:18-26; Lc 8:40-56)

La base del racconto si trova in Mr che è molto pittoresco e a cui attingono sia Matteo che Luca. Matteo, interessato ai discorsi,  *abbrevia*  i racconti storici con una libertà allora riconosciuta legittima. Matteo fa venire direttamente il capo della sinagoga (di cui tace il nome) a chiedere  *la resurrezione*  della figlia, il che sembra ben poco probabile. Marco e Luca riferiscono chi chiede  *la guarigione* :

Mr 5:23	Lc 8:41,42	Mt 9:18
“Vieni a posare le mani su di lei, <i> affinché sia salva e viva </i> ”	“Lo pregava di entrare in casa sua, perché aveva una figlia unica di circa dodici anni, <i> che stava per morire </i> ”	“ <i> Mia figlia è morta </i> ora; ma vieni, posa la mano su di lei ed ella vivrà”

Solo durante il tragitto Iairo viene a sapere che nel frattempo la figlia è morta.  *TNM*  cerca di aggiustare le cose e traduce così il passo mattaico: “Ormai mia figlia dev’essere morta” (Mt 9:18). Il che potrebbe sistemare le cose per un lettore  *italiano* , ma il testo greco ha:

Ἡ θυγάτηρ μου ἄρτι ἐτελεύτησεν  
 *E thügàter mu àrtil etelèutesen*   
 La figlia di me proprio ora è morta

Quell’ *ἐτελεύτησεν (etelèutesen)*  è un verbo attivo indicativo aoristo alla terza persona singolare; letteralmente significa: “d’un tratto giunse alla fine”. Non c’è proprio modo di tradurlo “dev’essere morta” (che sarebbe un modo diverso dall’indicativo e un tempo diverso dall’aoristo; il greco è molto preciso, specialmente nei verbi, avendo modi e tempi che l’italiano neppure ha). Inoltre tradurre “ormai” il greco  *àrtil (ἄρτι)*  è un riscrivere il vocabolario. La spiegazione della lezione mattaica sta nel fatto che Matteo  *abbrevia*  il racconto e va al

sodo. Questa libertà era del tutto lecita al semita del tempo di Yeshùa. Oggi la mente occidentale non l'accetta e arriva al punto di modificare il testo con traduzioni dubbie.

Luca sta a mezza strada tra *Mr* e *Mt*. Luca addolcisce le asprezze linguistiche di Marco, ma rimpolpa la nudità scheletrica di *Mt*. Luca aggiunge che la figlia era “unica”.

Per *Mr* e *Lc* lairo era un “capo della sinagoga”: *Mt* ha solo “un capo”.

<i>Mr</i> 5:22	<i>Lc</i> 8:41	<i>Mt</i> 9:18 ( <i>TNM</i> )
“Uno dei capi della sinagoga”	“Un uomo, di nome lairo, che era capo della sinagoga”	“Un capo”
ἀρχισυναγωγῶν <i>archisünagògon</i>	ἀρχῶν τῆς συναγωγῆς <i>àrchos tès sümagoghès</i>	ἀρχῶν <i>àrchon</i>

Il vocabolo *archisünagògon* non designa necessariamente colui che presiedeva l'amministrazione del culto, potendo anche riferirsi a uno dei dirigenti laici dell'associazione. Sbaglia dunque *TNM* a tradurre “uno dei presidenti della sinagoga” (*Mr* 5:21); “presidente della sinagoga” (*Lc* 8:41, *TNM*) che però, in *Mt* 9:18 diventa “un capo” (*TNM*). In greco la radice *arch-* indica il “capo”.

lairò è un nome ebraico (= “egli [Dio] illumina”). Sebbene le traduzioni italiane volgano tutto al passato, il racconto originale inizia con un *presente* storico (*Mr* 5:22,23):

ἰδὼν αὐτὸν πίπτει πρὸς τοὺς πόδας αὐτοῦ καὶ παρακαλεῖ αὐτὸν  
*idòn autòn pìptei pròs tùs pòdas autù kài parakalèi autòn*  
vedente lui si getta presso i piedi di lui e prega lui

Peccato che le traduzioni italiane modifichino i tempi e perdano così tutta la vivacità e la freschezza di Marco: “Scortolo, cadde ai suoi piedi e lo supplicò” (*TNM*). Altra cosa è *Mr*: “Scorgendolo, si getta ai suoi piedi e lo supplica”. Non pare di vedere la scena?

Yeshùa lo segue senza discutere. Nonostante la notizia che la ragazza è morta - che li raggiunge mentre sono in cammino – Yeshùa incoraggia ugualmente il padre: “Venne uno dalla casa del capo della sinagoga, a dirgli: «Tua figlia è morta; non disturbare più il Maestro». Ma Gesù, udito ciò, rispose a lairo: «Non temere; solo abbi fede, e sarà salva»” (*Mt* 8:9,50). Durante il tragitto Yeshùa guarisce la donna emorragica (*Lc* 8:43-48). Arrivato alla casa di lairo trova la folla che si lamenta (particolare comune ai tre sinottici). Ciascuno dei sinottici ha le sue sfumature:

<i>Mr</i> 5:38	<i>Lc</i> 8:52	<i>Mt</i> 9:23
“Una gran confusione e gente che piangeva e urlava”	“Tutti piangevano e facevano cordoglio” *	“I sonatori di flauto e la folla che faceva grande strepito”

\* Anziché il “facevano cordoglio” il greco ha “si percuotevano il petto”.

Il lamento è comune nei tre sinottici. *Lc* ha in più “si percuotevano il petto”. *Mt* ricorda “i suonatori di flauto” che assieme al gruppo della gente in lamento manifestava così il lutto familiare.

Luca qui è alquanto confuso: prima fa entrare nella camera Yeshùa con i tre discepoli (Pietro, Giacomo e Giovanni), il padre e la madre senza far allontanare la folla che viene ricordata dopo:

“Arrivato alla casa, non permise a nessuno di entrare con lui all'infuori di Pietro, Giovanni, Giacomo, il padre e la madre della bambina. Or tutti piangevano e facevano cordoglio per lei. Ma egli disse: «Non piangete, perché non è morta, ma dorme». E ridevano di lui, sapendo che era morta. Ma egli, prendendole la mano, disse ad alta voce: «Bambina, àlzati!». - Lc 8:51-54.

Leggendo, pare che Yeshùa arrivando lì con tutto il suo seguito (i discepoli e folla che lo seguivano) non faccia entrare nessuno di questi ad eccezione dei tre discepoli e dei genitori della ragazzina. Ma la folla di quelli che erano *già presenti* non viene allontanata, anzi sono lì che piangono e si percuotono il petto, e Yeshùa li incoraggia a non piangere, e quelli lo deridono. Poi pare compia il miracolo davanti a loro. Si tratta, però, solo di imprecisione lucana nel riferire l'episodio. La sequenza precisa è data da Marco:

“Non permise a nessuno di accompagnarlo, tranne che a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero a casa del capo della sinagoga; ed egli vide una gran confusione e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi ridevano di lui. Ma egli li mise tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui, ed entrò là dove era la bambina”. - Mr 5:37-40.

Marco è il solo a ricordare le parole aramaiche (o ebraiche) di Yeshùa: “«*Talità cum*» che tradotto vuol dire: «Ragazza, ti dico: àlzati!»” (5:41), rivolte alla dodicenne. La *Volgata* ha “*cumi*”, che è la forma normale dell'imperativo femminile: “*Tenens manum puellae ait illi talitha cumi quod est interpretatum puella tibi dico surge*” (*Ibidem*, Vg). Tuttavia, i codici migliori hanno *koum*, senza la desinenza “i” del femminile. Il greco ha ταλειθά κούμ (*taleithà koum*); il dittongo “ou” si spiega con il fatto che in greco la pronuncia “u” si scrive “ou”, altrimenti la semplice “u” si leggerebbe “ü”, come la “u” francese; la “k” si spiega con il fatto che in greco è l'unico suono (“c” dura, come in cappa) che possa trascrivere la “q” ebraica (ק, lettera *qof*). L'anomalia si spiega diversamente, però. Ci sono due possibilità. Forse *qum* era divenuta una interiezione (come il nostro “su!” o come il “nu” dell'ebraico moderno: “David, il telefono, *nu!*”), quindi senza variazione di genere. Oppure nel dialetto galilaico vi era la tendenza a non pronunciare la finale -i non accentata, come accadeva nel siriano dove la -i di questa stessa parola si scrive *gumi* ma si pronuncia *gum*.

Luca aggiunge: “Lo spirito di lei ritornò ed ella si alzò subito” (8:55). Lo “spirito” è il fiato, il respiro: greco *pnèuma*; i manoscritti ebraici hanno *rùakh*. - J<sup>17,18,22</sup>.

Ed eccoci ai soliti studiosi. Per chi rifiuta il miracolo qui il gioco sembra facile: basta intendere troppo letteralmente Mr 5:39: “La fanciullina [“fanciullina”?! Il greco παιδίον (*paidion*) si applica dal neonato al giovane ragazzo; casomai “ragazza”, al massimo

“ragazzina”, ma “fanciullina” no (farebbe davvero, e giustamente, arrabbiare una dodicenne)] *non è morta, ma dorme*” (TNM). Questi studiosi dicono: si trattava di coma. Si può accettare questa lettura così letterale? No. Lo stesso verbo “dorme” è usato nel caso di Lazzaro: “I discepoli gli dissero: «Signore, se egli *dorme*, sarà salvo». Or Gesù aveva parlato della *morte* di lui” (Gv 11:12,13), e Lazzaro non era in coma, dato che sua sorella Marta testimonia: “Egli puzza già, perché siamo al quarto giorno”. - Gv 11:39.

## Lazzaro (Gv 11)

Questa resurrezione si trova solo in Gv. Sebbene l’episodio sia denso di significati simbolici, questi non escludono la realtà storica del fatto.

La situazione a Gerusalemme si era fatta incandescente: i nemici di Yeshùa lo cercavano per ucciderlo: “I Giudei più che mai cercavano d’ucciderlo” (Gv 5:18), “Gesù se ne andava per la Galilea, non volendo fare altrettanto in Giudea perché i Giudei cercavano di ucciderlo (Gv 7:1). La sua “ora” non era però ancora giunta: “Il mio tempo non è ancora venuto”, per questo si reca a Gerusalemme per la Pasqua di nascosto: “Vi salì anche lui; non palesemente, ma come di nascosto. I Giudei dunque lo cercavano durante la festa” (Gv 7:6,10,11). Anzi, avevano già tentato di mettergli le mani addosso: “Alcuni di loro lo volevano arrestare, ma nessuno gli mise le mani addosso. Le guardie dunque tornarono dai capi dei sacerdoti e dai farisei, i quali dissero loro: «Perché non l’avete portato?»” (Gv 7:44,45). A quel punto Yeshùa si ritira in Transgiordania, come all’inizio del suo ministero. È lì che gli arriva la notizia della malattia di Lazzaro: “Signore, ecco, colui che tu ami è malato”. - Gv 11:3.

Yeshùa rimane in quel luogo per altri due giorni, per poi decidersi ad andare a Betania (dove abitava Lazzaro che era ammalato). Gli apostoli tremano a quel pensiero: il borgo di Betania distava solo 3 km da Gerusalemme, dove lo cercavano per ucciderlo. Così, si preparano a morire con lui: “Andiamo anche noi, per morire con lui!”. - 11:16.

I critici che vogliono negare il miracolo si basano sul v. 11: “Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma vado a svegliarlo” e sul v. 13: “Essi [i discepoli] pensarono che avesse parlato del dormire del sonno”. Questi critici farebbero bene però a leggere anche il v. 14: “Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è *morto*»”.

Dopo che Yeshùà è arrivato sul posto, avviene un incontro drammatico con Marta che lo rimprovera: “Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto” (v. 21). Yeshùà le assicura che suo fratello Lazzaro resusciterà, e le dice: “Io sono la risurrezione (e la vita)” (v. 25; queste ultime parole - “e la vita” - mancano in alcuni codici). La morte cede il passo di fronte a chi crede in Yeshùà: chi crede ha una vita indistruttibile e inaccessibile alla corruzione (“Chi crede in me, anche se muore, vivrà”, v. 25).

Fatta chiamare anche Maria, l'altra sorella di Lazzaro, Yeshùà “fremette nello spirito, si turbò” (v. 33) e “pianse” (v. 35). I giudei presenti non poterono trattenersi dall'osservare che Yeshùà avrebbe potuto guarire l'amico, proprio come aveva dato la vista al cieco nato: “Non poteva, lui che ha aperto gli occhi al cieco, far sì che questi non morisse?”. - V. 37.

Nel luogo che la tradizione presenta come il sepolcro di Lazzaro a Betania, si scende per una ripida gradinata di 24 gradini che conducono al vestibolo quadrato (di circa 3 m x 3) da cui altri tre gradini portano alla camera più piccola della sepoltura, allora chiusa da una pietra. Yeshùà ordina di rimuovere la pietra, resistendo a Marta che voleva evitare un triste spettacolo: “Signore, egli puzza già, perché siamo al quarto giorno” (v. 39). Contro i critici increduli, va notato qui che non si trattava di un morto apparente.

Va ricordata anche la preghiera di Yeshùà fatta non per sé ma per gli altri: “Padre, ti ringrazio perché mi hai esaudito. Io sapevo bene che tu mi esaudisci sempre; ma ho detto questo a motivo della folla che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato” (vv. 41,42). Come Dio resuscita le persone, così anche Yeshùà (che ne ha ricevuto da Dio il potere) fa vivere chi vuole:

“Il Figlio non può da sé stesso far cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente. Perché il Padre ama il Figlio, e gli mostra tutto quello che egli fa; e gli mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne restiate meravigliati. Infatti, come il Padre risuscita i morti e li vivifica, così anche il Figlio vivifica chi vuole”. - Gv 5:19-21.

Poi Yeshùà dice: “Lazzaro, vieni fuori!” (v. 43). Il morto era avvolto da bende e con il volto coperto dal sudario (v. 44). Lazzaro balzò in piedi e Yeshùà ordinò di slegargli le bende. - V. 44.

Conseguenza: i capi dei sacerdoti, con Caifa in testa, ora vogliono uccidere non solo Yeshùà ma anche Lazzaro. - Vv. 47-50.

Il simbolismo:

1. Preannuncia la morte e la resurrezione di Yeshùà. Il sinedrio decide la morte di Yeshùà, tanto che egli deve ritirarsi al margine del deserto: “Gesù quindi non andava più apertamente tra i Giudei, ma si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim; e là si trattenne con i suoi discepoli” (. 54). La resurrezione di



Lazzaro *corona* il ministero pubblico di Yeshùà e prelude alla definitiva vittoria di Yeshùà sulla stessa morte.

2. È anche simbolo della resurrezione del credente. Tale resurrezione si attua nella fede espressa con il battesimo. È infatti con il battesimo che il credente muore e resuscita in Yeshùà: “Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti”, “Siete stati risuscitati con Cristo” (*Col* 2:12;3:1). “Colui che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi”. - *Rm* 8:11.